1Gv 1,1-4: Prologo

1. CONTESTO LETTERARIO

"Ogni passo della Scrittura insegna quanto vale la carità; ma non so se vi è al riguardo un insegnamento più ampio di quello che ci dà quest'epistola", scrive S. Agostino[1]. La 1 Gv è "un'architettura solenne, di una costruzione complessa, dall'andamento fluviale" (G. Ravasi). 1Gv 1,1-4 è quello che la critica considera come il "prologo" della 1Gv, sottolineando così una vicinanza con il prologo del IV Vangelo.

«Dal punto di vista letterario va detto che i primi tre versetti dell'epistola presentano un'ardita costruzione grammaticale e sintattica, tanto che il loro greco è additato come il più difficile di tutta la letteratura giovannea. (…) L'autore è abile nel creare in chi legge un forte senso di attesa mediante le cinque perifrasi iniziali che rimangono sospese fino alla fine del primo versetto, quando specifica: "ossia il Verbo della vita"»[2].

"Tutta l'insistenza sul contatto fisico tra i testimoni e il Verbo della vita indica che l'autore intende rivelare qui il solido fondamento di quella verità su cui verterà l'insegnamento di tutta la lettera: essa poggia sull'eccezionale testimonianza di chi ha avuto la fortuna di udire, vedere, contemplare e toccare il Verbo della vita, esperienza storica fondante il cristianesimo e capace di infondere a chi scrive la responsabilità e il coraggio dell'annuncio, annuncio che può realizzarsi sono nella comunione con il Verbo e con il Padre e al fine di offrire a tutti i veri credenti la stessa gioiosa intimità"[3].

2. TESTO

[1]Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto
con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo
della vita – [2]la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo
testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò
a noi –, [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché
anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il
Figlio suo, Gesù Cristo.[4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.

3. ANALISI DI ALCUNI TERMINI[4]

1: Quello che era: il greco usa il neutro. "Era", *ên*, è una forma durativa.

da principio: *ap'archês*. "Il termine *archê* riveste una grande importanza teologica nella letteratura giovannea, che, tra l'altro, ne fa registrare la presenza più massiccia di tutto il NT (otto ricorrenze nel vangelo, dieci nelle lettere, tre nell'Apocalisse). Nel nostro caso l'espressione è ambigua, perché potrebbe riferirsi all'inizio della predicazione di Gesù ai discepoli o alla preesistenza del Verbo al di là del tempo. Questa seconda interpretazione sembra tuttavia preferibile"[5], sia per ragioni di costruzione sintattica, sia perché in 2,13.14b la stessa espressione ha un significato apertamente personale ("avete conosciuto colui che è da principio"), sia per il legame con il Prologo del Vangelo.

---

[1] *Commento alla Prima Lettera di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2005, 5,13.
[2] M. Fossati, o.c., 36.
[3] M. Fossati, o.c., 37.
[4] Cf. FORTE, BRUNO, *La Lettera dell'amore. Esercizi spirituali sulla 1Gv*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011; FOSSATI, MATTEO (a cura di), Lettere di Giovanni, Lettera di Giuda. Introduzione, traduzione, commento, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, ONISZCZUK, JACEK, *La Prima lettera di Giovanni. La giustizia dei figli*, EDB, Bologna 2008; PRETE, BENEDETTO, *Lettere di Giovanni*, Nuovissima versione della Bibbia, ed. Paoline, Roma 1973; RAVASI, GIANFRANCO, *Le Lettere di Giovanni e di Pietro*, EDB Bologna 1999;
[5] M. Fossati, o.c., 34.

noi: "plurale di solidarietà: esso indica i testimoni diretti (gli apostoli) della vita e dell'insegnamento di Cristo" (B. Prete). "A chi si riferiscono questo pronome plurale e l'aggettivo personale corrispondente (*hēmetéra*, v.3), che compaiono complessivamente ben sette volte nel prologo?", si chiede M. Fossati, secondo il quale "il 'noi' è un vero plurale, utilizzato in modo distintivo, vale a dire non come artificio letterario che accomuni lo scrivente ai suoi lettori (…), ma come indizio dell'esistenza di un gruppo autorevole di testimoni di cui chi materialmente scrive è portavoce ufficiale presso un 'voi' da lui distinto. Questo gruppo autorevole è oggi sempre più comunemente identificato con la comunità giovannea, una vera e propria scuola nata grazie alla predicazione di quello straordinario testimone oculare che fu il Discepolo amato (Gv 19,35; 21,20.24)"[6].

quello che abbiamo veduto: "Il «vedere» non è identico al «guardare», non è il nostro vedere, è il contemplare della comunione, dell'incontro, della visione mistica"[7].

toccarono: lett.: "palpato", cf. Gv 20,27; Lc 24,39. Questo verbo è importante "perché permette di stabilire un parallelo con il prologo di Giovanni, nel IV Vangelo. Quest'ultimo rivela una tensione, fortissima per il mondo greco, tra il *Logos* purissimo, la parola, il Pensiero divino, e la *sarx*, la carne. La parola di Dio trascendente s'innerva nella storia al punto di diventare carne, cioè fragilità, esistenza terrena, limite, creatura. Ebbene: tutto questo l'abbiamo anche qui perché il Logos, cioè il Verbo a cui si faceva riferimento, Cristo Signore, è 'palpabile', è stato sperimentato ed è sperimentabile"[8].

Verbo della vita: lett.: intorno al *Logos* della vita. Il termine *lógos* significa allo stesso tempo parola e progetto; è una parola che ha un contenuto: il progetto divino e lo esegue[9]. Alcuni autori traducono: "… ciò che noi abbiamo sentito e veduto… intorno al verbo della vita". La possibilità dell'interpretazione personale dell'espressione (e non semplicemente come dottrina) è vivamente discussa dagli studiosi. Essa è fondata su Gv 1,1ss; 11,25; 14,6. "Entrambe le interpretazioni di *logos* sono possibili e non devono necessariamente essere in opposizione, perché l'ambivalenza del termine potrebbe essere intenzionale"[10].

2: si manifestò: *ephanerôthē*, dal verbo *phanerō*; "Il verbo, coniugato all'aoristo per sottolineare la puntualità storica dell'evento della rivelazione, è usato per indicare l'incarnazione del Figlio di Dio"[11].

noi l'abbiamo veduta: *eōrakamen*. "Il perfetto del verbo *horáō* è spesso usato in Giovanni per indicare una visione fisica che sfocia in una professione di fede (cf. Gv 9,35-38; 20,18.25.29). Qui riassume tutti i verbi di percezione del v. 1 (…): viene infatti ripetuto tre volte, una per ogni versetto, ed è rafforzato in 1,1 da un secondo verbo di visione (*etheasámetha*)"[12].

e testimoniamo: Il termine "testimonianza" è molto usato nel Vangelo e nelle lettere di Giovanni. "Giovanni, che riassume il contenuto dell'evento di Cristo e del vangelo nel concetto di *logos*, si è servito specialmente del verbo *martyréō* e del sostantivo *martyría*, cioè dei due vocaboli del gruppo che indicano l'azione, per esprimere in tutti gli aspetti l'evento della comunicazione della rivelazione divina. (…) La testimonianza di Gesù si trasforma in testimonianza resa a Gesù da coloro che l'hanno accolta"[13]. In Gv 4,39 i samaritani affermano che la loro fede ha preso il via dalla testimonianza della donna. In Gv 15,26, è lo Spirito che rende testimonianza a Gesù (cf. 1Gv 5,6), e il testo continua: "E anche voi mi renderete testimonianza" (v. 27). 1Gv 4,14 afferma: "E noi stessi abbiamo veduto e testimoniamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo". La testimonianza non si limita a coloro che incontrarono il Gesù storico, perché: "[10]Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé. Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha dato riguardo al proprio Figlio. [11]E la testimonianza è questa: Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo

---

[6] M. Fossati, o.c., 35.
[7] G. Ravasi, o.c., 15.
[8] G. Ravasi, o.c., 14.
[9] Cf. MATEOS, J. – BARRETO, J., *Il vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Assisi 1992, 37ss.
[10] J. Oniszczuk, o.c., 26, citando anche altri studiosi.
[11] M. Fossati, o.c., 35.
[12] M. Fossati, o.c., 35.
[13] L. Coenen, *martyría*, in L. COENEN, E. BEYREUTHER, H. BIENTENHARD (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento* (DCBNT), EDB, Bologna 1966, 1843ss, da cui traggo tutte le informazioni di questo paragrafo.

Figlio" (1Gv 5,10s). "Non è l'esperienza dei sensi ma il coinvolgimento della fede. Questo è il senso dei vocaboli greci, che indicano «vedere», usati in questi passi"[14].

e annunciamo: Il verbo *apangéllō* (usato anche al v. 3) significa: informare, annunciare, dare la notizia. "Per lo più i vocaboli di questo gruppo indicano un annuncio speciale e preciso: far conoscere le opere di Dio e la sua volontà di salvezza. (…) Non si possono facilmente distinguere, quanto al significato, da quelle che il NT è diventato il termine principale, *euanghelízesthai* (cf. per es. 1Gv 1,5: «E questo è il messaggio [*anghelía*] che abbiamo udito da lui e che vi annunciamo [*ananghéllō*], che Dio è luce e che in lui non c'è tenebra»). (…) Giovanni usa questi vocaboli esclusivamente in senso teologico, mentre non usa affatto *euanghelízesthai* e il termine *kérýssein*, che invece è molto usato nei Sinottici, in Atti e in Paolo. (…) Si tratta della 'comunicazione' di «ciò che era da principio» (1Gv 1,1). (…) Ciò che è stato udito viene 'solo' detto di nuovo, non per dire qualcosa di nuovo, ma per dare valore a ciò che è stato udito. (…) Il termine «annunciare» contiene due cose: «fare memoria» dell'evento salvifico e comunicarlo perché sia principio di vita nuova", scrivono U. Becker e D. Müller. Secondo questi esegeti invece i verbi *euanghelízesthai* e *kérýssein* "mettono molto in risalto l'aspetto drammatico e dinamico dell'annuncio e il *kairós* della salvezza vista come evento che fa irruzione nella storia, il che non va molto d'accordo con l'escatologia immanente di Giovanni"[15].

era presso il Padre: permanenza duratura: era e continua ad essere presso il Padre. In 2,1b, la 1Gv dice: "abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto". La preposizione "*pros*", seguita da accusativo, significa 'verso' e implica di per sé dinamismo e movimento. Schnackenburg afferma: "Certamente la preposizione *prós* non esprime qui un movimento verso una meta, un processo vitale all'interno di Dio; nel linguaggio della *koiné* essa equivale a *pará tô Theôi*". Sulla stessa linea, Brown traduce: "alla presenza di Dio" e afferma che "sebbene *pros* con l'accusativo indichi di solito moto, esso è usato qualche volta nel senso di compagnia"[16]. Tuttavia, De la Potterie ha sostenuto con forza che il senso dinamico di *eis* e *pros* non è andato perduto nel greco di Giovanni, e insiste nel dire che quando Giovanni usa *pros* con l'accusativo il significato non è quello di compagnia. Fa riferimento al v. 18, *eis ton kolpon* (lett. nel seno del Padre). Anche per Panimolle, "l'espressione '*pros ton theón*' (vv. 1s) indica la relazione dinamica del Verbo, rivolto verso Dio". La traduzione corretta della locuzione in esame sarebbe dunque la seguente: '*Il verbo era,* (rivolto) *verso Dio*'"[17]. In questa linea, afferma ancora l'esegeta, "*pros*" ha significato direzionale, può quindi essere tradotta con "verso": Il Verbo era verso Dio, si rivolgeva a Dio[18]. L'atteggiamento fondamentale di essere rivolto a Dio è il modello di tutto ciò che nascerà attraverso questa Parola.

3: perché anche voi siate in comunione: «L'intento della lettera è dunque quello di offrire ai destinatari la medesima comunione che il gruppo dei testimoni gode "con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo"»[19].

4: la nostra gioia: gr. *hê chara hymôn*. Alcuni codici importanti hanno "vostra"; vari autori preferiscono "nostra" come *lectio difficilior* "a conclusione del prescritto di una lettera era più logico aspettarsi un augurio rivolto ai destinatari; per questo si può presumere che alcuni copisti cambiarono la "nostra" con la "vostra" gioia. Se la comunione intima dei lettori con la comunità testimoniante, il Padre e il Figlio è lo scopo primario della lettera, essa non è fine a se stessa. Ma portatrice di una conseguenza non indifferente, sulle cui note di chiude il prologo della 1Gv: una gioia piena e totale, gioia di tutti: di chi scrive, di chi legge e di Dio stesso (Gv 15,11; 16,24; 17,13)"[20]. "Proprio nella verità e nell'unità Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia" (S. Agostino, Commento a 1Gv, 1,3).

---

[14] Ide, 1851.

[15] U. Becker e D. Müller, *anghéllo*, in DCBNT 1362s.

[16] BROWN, RAYMOND E., *Giovanni. 1.,* Cittadella, Assisi 1979, 5.

[17] PANIMOLLE, SALVATORE ALBERTO, *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni*, *1*, EDB, Bologna 1978, 22; l'esegeta spiega che nel Prologo di Giovanni: "la frase parallela 'l'unigenito Figlio che è (rivolto) verso il seno del Padre' (Gv 1,18) conferma questa interpretazione dinamica".

[18] Sulla stessa linea anche J. Onizsczuk, o.c., 30.

[19] M. Fossati, o.c., 37.

[20] M. Fossati, o.c., 37.

4. COMPOSIZIONE[21]

Questo passo che apre la 1Gv costituisce una sola frase e comprende tre parti, di cui la prima e l'ultima sono parallele:

+ La Parola	sperimentata	1
	- Manifestazione e testimonianza della vita eterna	2
+ La Parola	annunciata e accolta	3-4

Alla pagina seguente, il testo nella sua composizione, tradotto più letteralmente.

: [1]Ciò-che	*ERA*	FIN DAL PRINCIPIO,
+ *CIÒ-CHE*	ABBIAMO-ASCOLTATO	
+ *CIÒ-CHE*	*ABBIAMO-VEDUTO*	con gli ***occhi nostri***,
+ *CIÒ-CHE*	CONTEMPLAMMO	
- e	le ***mani nostre***	TOCCARONO,
: della	PAROLA DE LA VITA;	

· e [2]LA VITA	è-stata-manifestata,
: e *ABBIAMO-VEDUTO*	e testimoniamo
: e ANNUNZIAMO	*a voi*
: LA VITA	eterna,
· la quale ***ERA***	***PRESSO IL PADRE***
· ed-è-stata-manifestata	***a noi***;

: [3]*CIÒ-CHE*	*ABBIAMO VEDUTO*	E ASCOLTATO,		
:: ANNUNZIAMO	anche a *voi*,			
- affinché	anche *voi*	**comunione**	abbiate	con ***noi***;
: e la **comunione** dunque la ***nostra*** [è]		con ***IL PADRE***		
: e con il Figlio suo		Gesù Cristo;		
::[4]e *QUESTO*	SCRIVIAMO	***noi***		
- affinché	la gioia	***nostra***	sia	piena.

La prima parte (1) è composta di tre brani. Il primo indica l'origine di "ciò" di cui si sta parlando, l'ultimo invece lo nomina. Il brano centrale, adoperando i verbi di percezione, ne offre una descrizione sperimentale. Nel primo segmento, "ascoltare" e "vedere" sono complementari. Il secondo segmento sembra riprendere nel suo primo membro il verbo "vedere", mentre il secondo membro sfocia sul "toccare". I secondi membri aggiungono un termine, "gli occhi", poi "le mani". Infine, si noti che il primo segmento contiene, in greco, due perfetti, mentre il secondo due aoristi. All'interno del primo versetto si può avvertire una certa progressione nella rivelazione di Gesù Cristo che si fa sempre più

[21] Tutto quanto concerne la composizione è trascritto tale quale da Oniszczuk, oc., 24s.

percepibile: incominciando con la sua (presupposta) trascendente preesistenza come Verbo di Dio, attraverso l'essere "ascoltato", "visto" e "contemplato" e finalmente addirittura "toccato"[22].
La seconda parte (2) è formata da tre segmenti. Il primo e l'ultimo sono paralleli, giacché menzionano entrambi la "manifestazione" della vita. Il segmento centrale, alla prima persona plurale, sposta l'attenzione dalla manifestazione da parte di Dio (passivi divini), all'annunzio da parte di coloro che hanno ricevuto la rivelazione dall'alto (dal "noi" alla fine al "voi" al centro).
La terza parte (3-4) comprende un trimembro e due bimembri costruiti in modo concentrico. I segmenti estremi sono paralleli: "questo" corrisponde a "ciò-che", "scriviamo" a "annunziamo"; e gli ultimi membri sono delle finali. Il secondo segmento è una proposizione nominale, che mette in parallelo il Padre e il Figlio. Il secondo segmento precisa il senso della "comunione" (già in 3c); il terzo indica la modalità dell'annuncio (menzionato in 3b), cioè lo scritto, e aggiunge che il frutto della comunione è la gioia di tutti[23].
Le parti estreme sono strettamente collegate: infatti la prima (1) e l'inizio della terza (3a-c) formano un solo periodo. La parte centrale (2) è un inciso. "Ciò che abbiamo ascoltato, ciò che abbiamo veduto" (1) è ripreso in senso inverso e abbreviato in 3. Le due occorrenze di "vita" (1f.2a) agganciano le prime due parti; "abbiamo veduto" di 1c è ripreso in 2b. Si può dire che "era fin da principio" (1a) ed "era presso il Padre" (2e) fungono da termini estremi per le prime due parti.[24] Il rapporto tra la parte centrale e l'ultima parte è stabilito tra il sintagma "annunziamo a voi" e il verbo "vedere", entrambi alla prima persona plurale, e il nome divino "Padre".

5. CONTESTO BIBLICO

Corrispondenza fra 1Gv 1,1-4 e il IV Vangelo

"La corrispondenza tra 1Gv 1,1-4 e Gv 1,1-18 è sia terminologica sia teologica. Chi compone i due testi si serve di un vocabolario distintivo: notevole è la presenza dei sostantivi «principio» (1Gv 1,1; Gv 1,1), «Verbo» (1Gv 1,1; Gv 1,1.14), «Padre» (1Gv 1,3; Gv 1,14-18); «vita» (1Gv 1,1.2; Gv 1,4), e dei verbi «vedere» (1Gv 1,1.2.3 e Gv 1,18), «contemplare» (1Gv 1,1; Gv 1,14), «testimoniare» (1Gv 1,2; Gv 1,7.8.15). Per quanto riguarda la visione teologica, pur senza pretendere di trovare nel prologo di 1Gv la complessità e la varietà dei temi presenti nell'apertura del IV Vangelo (…), non si può ignorare il forte accento posto da entrambi i testi su due momenti dell'esistenza del Verbo: quello dell'eternità intratrinitaria e quello della manifestazione storica"[25].

"Nonostante molte affinità nel linguaggio, la funzione e lo scopo di questi testi di apertura è diversa. Il prologo del Vangelo mette in rilievo soprattutto il tema della filiazione di «coloro che credono nel suo nome» (12), che non a caso viene collocato al centro di tutto il passo. (…) La funzione del prologo della Lettera è diversa: ciò risulta chiaro già leggendo la sua composizione. Tutto il passo è ovviamente entrato sulla stessa persona della Parola incarnata; però lo svolgimento del testo è differente. La Parola incarnata viene presentata non tanto nel suo ruolo attivo, come agente della creazione o redenzione (così invece in Gv), quanto piuttosto in funzione del «noi», cioè come la realtà che deve essere accolta. È proprio il «noi» l'agente attivo; la Parola fa solo percepire se stessa. In quel modo, le parti estreme presentano, per così dire, due maniere diverse di percepire la parola. Nella prima parte (1), «la Parola della vita» viene sperimentata con i sensi *esteriori*, come una realtà fisica vivente, che si può perfino «toccare». Nell'ultima parte (3-4), invece, la stessa Parola è presentata in quanto accolta e percepita *dal di*

[22] Il primo versetto non forma un periodo completo. Infatti, il verbo che governa tutta la serie delle relative che cominciano con "ciò che", non appare che in 3 ("annunziare"). L'oggetto di "annunziamo" è anticipato prima dell'inciso (2), il che fa risaltare l'importanza dell'argomento dell'"annunzio", dirigendo l'attenzione e la curiosità del lettore verso il misterioso contenuto di "ciò che", e lasciando così sospeso il senso del periodo fino alla fine.
[23] Il pronome personale "noi" in 4a, usato in modo enfatico, indica probabilmente che l'autore, associatosi ai testimoni oculari di Cristo, non scrive soltanto a nome suo, ma s'inserisce all'interno della testimonianza comune, confermando così l'autorevolezza del suo scritto.
[24] Questa corrispondenza rafforza l'intuizione che l'espressione "fin dal principio" (1a) alluda a Gesù Cristo come il preesistente Figlio di Dio.
[25] M. Fossati, o.c., 34s.

dentro, cioè nell'unione intima della «comunione con il Padre e con il Figlio». In questo senso, le parti estreme sono complementari, perché fanno vedere due esperienze della Parola, una esteriore e fisica, un'altra interiore e spirituale. Al centro del passo (2), a mo' di parentesi, irrompe il riferimento alla parola eterna in quanto «vita eterna», che è «manifestata» e «»testimoniata**.** Si potrebbe dire che il centro del prologo della 1Gv mette in evidenza la fonte della vita che agisce sia nell'Incarnazione della Parola (1), che nella comunione divina e fraterna (3-4)"[26].
Altri testi importanti di riferimento sono i primi versetti della Bibbia, Gen 1,1ss, l'inizio della Lettera agli Ebrei; e i vangeli delle apparizioni di Gesù risorto, in particolare Gv 20,24-29, come pure Lc 24,36-43[27].

La comunione (vv. 3-4)

"*Koinōnía*" deriva da *com-jos*, che combina, combaciante. Per quanto riguarda l'Antico Testamento, il gruppo di vocaboli legati a questo termine appare quasi esclusivamente negli scritti più tardi (Qo, Pro, Sap, 1-4Mc), prevalentemente come traduzione delle parole ebraiche della radice *khābar*, unire, combinare. Forse ciò è dovuto all'avversione dell'ebraico per le astrazioni. Gli si preferisce il termine "alleanza". Anche nei Sinottici e in Gv *koinōnía* manca completamente; si trova invece 13 volte in Paolo. Lo stesso dicasi del verbo *koinōnéō*. At 2 usa *koinōnía*, in rapporto alla comunità primitiva. In Paolo *koinōnía* ha sempre un significato religioso, non è parallelo di ekklēsía: si riferisce alla relazione di fede con Cristo: è partecipazione al "Figlio" (1Cor 1,9), allo "Spirito Santo" (2Cor 13,13), al "vangelo" (Fil 1,5), ai "patimenti di Cristo" (Fil 3.10) che ancora continuano, alla "fede" (Fm 6). Abbiamo sempre a che fare in questi casi con un genitivo di oggetto. Secondo J. Schattermann, in Gv 1,3.6.7 "non si parla di una fusione mistica con Cristo e con Dio, bensì della comunione nella fede, che conserva pura e professa la predicazione apostolica, e ha continuamente bisogno del perdono dei peccati per mezzo di Cristo"[28].
"Il verbo *koinōneô* ricorre una volta in 2Gv 11. Il sostantivo «comunione» (gr. *koinōnia*) indica una condivisione piena e reciproca di tutta la realtà vitale delle persone che ne fanno parte. Secondo Brown, *koinōnia* in Gv trova le sue radici nel concetto ebraico di *yahad* («unione», «comunità»). Questa derivazione del termine da una parte fa vedere come la comunità cristiana sia radicata nell'unità di Dio, e dall'altra esprime bene il suo tratto essenziale, cioè la forte unione fino al punto di formare, nonostante la diversità delle persone, un organismo solo. Intanto «comunione» in 1Gv 1,3 acquista una caratteristica particolare, per il fatto che l'Autore equipara qui la comunione con Dio Padre a quella con il suo Figlio. Detto questo e ricordando la reciprocità dei due aspetti della comunione (verticale con Dio e orizzontale tra gli uomini) diventa chiaro che chi rompe la comunione con Cristo rompe anche non soltanto la comunione tra i fratelli ma anche la comunione con Dio. È proprio questo il peccato principale di cui l'Autore della Lettera accusa i suoi avversari, che hanno già rotto l'unione fraterna (cfr. 1Gv 1,6s con 1Gv 2,9)"[29].

"Il termine *koinōnia*, anche se non ricorre nel IV Vangelo, esprime uno dei temi fondamentali della teologia e della mistica giovannea (cf. Gv 14,20; 15,1-6; 17,11.20-26). Questa comunione esprime l'unione misteriosa del credente con Dio compiuta per mezzo di Cristo e si identifica con l'unità di tutti i discepoli di Cristo nell'unica fede e nell'unica Chiesa (società dei credenti). Negli scritti giovannei tale comunione è indicata con espressioni ed immagini differenti, come: dimorare in Dio (cf. 1Gv 2,25.6.24.27; 3,6.24; 4,12.13.15.16), nascere da Dio (cf. 1Gv 2,16; 3,10; 4,4.6; 5,19), conoscere Dio (1Gv 2,3.13.14; 3,16; 4,7-8)"[30].

"Nel NT il termine *koinōnia* (insieme ai suoi derivati) è frequente soprattutto in Paolo, dove indica vari rapporti di comunanza e compartecipazione: quelli che legano i fedeli a Cristo e ai beni cristiani (1Cor 1,9; 9,23; Fil 1,5; Fm 6), quelli che discendono dalla cena eucaristica (1Cor 10,16-17), quelli che

[26] J. Onizsczuk, o.c., 34.
[27] Vedi l'approfondimento che ne fa J. Oniszczuk, o.c., 28ss.
[28] Per tutto questo paragrafo, cf. J. Schattermannn, *koinós*, in DCBNT, 326ss.
[29] J. Onizsczuk, o.c., 30, nota.
[30] B. Prete, o.c., 49.

uniscono le varie comunità cristiane tra loro (Rm 15,26; 2Cor 9,13). La letteratura giovannea non ama il termine *koinōnia*, assente nel vangelo e presente nelle lettere solo qui e in 1Gv 1,6.7, ma insiste nel richiamare la necessità e la bellezza di una comunione intima con Dio e con i fratelli. Per far questo la nostra lettera usa espressioni tipiche giovannee quali *ménō en*, 'dimorare in' (1Gv 2,24.27s; 3,6.24; 4,12s.15s;2Gv 9); *gennáomai ek*, 'essere generato da' (1Gv 2,29; 3,9), *ginôskō*, 'conoscere' (1Gv 2,3s; 3,6; 4,7s); *eimi ek*, 'essere/provenire da' (1Gv 2,16; 3,19; 4,2-7); *eimi en*, 'essere in' (1Gv 2,9.11); *echō*, 'possedere' (1Gv 2,23; 5,12; 2Gv 9)"[31].

"Nel vangelo di Giovanni si trova un'immagine simbolica che descrive benissimo la natura profonda e mistica di questa comunione, sia nel suo aspetto verticale sia in quello orizzontale. È l'immagine della vite e dei tralci, in Gv 15,1-11. (…) Il verbo più caratteristico nella pericope del Vangelo qui considerata è «rimanere» (gr. *menō*) che appare ben nove volte in questi undici versetti. Questo verbo, che è pure molto frequente nella 1Gv, sembra essere efficace nel descrivere il senso profondo del concetto di «comunione». Essa è soprattutto un «rimanere» vicendevole delle persone che la formano, fino a creare un unico organismo, proprio come i tralci rimangono nella vite, e insieme sono la vite. Alla fine del testo di Gv, Gesù svela lo scopo delle sue parole: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11; cf. 1Gv1,4) (...)"[32].

La gioia (v. 4)

"Il tema della gioia caratterizza i discorsi di addio del IV Vangelo (cf. Gv 14,28; 15,11; 16,20-24; 17,13)[33]. G. Ferraro così descrive gli aspetti essenziali della gioia in 1Gv 1,4: "Ecco dunque le componenti che formano il contesto della gioia qui rivelata: la comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo, la quale, goduta da chi scrive, viene comunicata con l'annuncio ai destinatari; questi, mediante tale comunione, ottengono la gioia che da essa deriva. La gioia rivelata è specificamente apostolica e ha come contenuto l'unione con il Padre e con il Figlio nel dono dello Spirito"[34].

Approfondimento. *Lógos*

Il vocabolo greco viene dalla radice leg-, raccogliere, raccontare, parlare, e significa: parola, discorso, lingua, racconto[35]. In latino è stato tradotto con *Verbum*. Per tradurlo in modo non convenzionale e maschile, è stato reso in italiano con "Verbo". Così legge il Mannucci il legame del termine con il mondo circostante:

> "Il *lógos* era una specie di idea-slogan nel mondo ellenistico e ne cristallizzava le intuizioni religiose più profonde: un principio divino di ordine e di armonia; una mente perfetta di cui l'universo visibile e l'uomo stesso non sono che un riflesso, anzi, ne sono portatori; un intermediario che faccia in qualche modo da giuntura tra il mondo celeste e il mondo terreno e umano, altrimenti separati da un abisso incolmabile… Impiegando il nome proprio *ho lógos*, il Prologo di Giovanni opera un'inculturazione del messaggio cristiano (e s. Paolo non fa lo stesso?), mostrando che il «il Lógos fatto carne in Gesù Cristo» è veramente quel logos divino che il pensiero ellenistico cercava come a tentoni. Giovanni (…) trova – e invita il lettore a trovare – la sua guida per la vita (la via – la verità – la vita) non in un sistema filosofico, bensì in una persona storica."[36]

Schnackenburg afferma:

> "Anche della sapienza vengono fatti alti elogi; essa è "un soffio della forza di Dio, la pura emanazione della gloria dell'Onnipotente…, un riflesso di luce eterna, un terso specchio della potenza di Dio ed un'immagine della sua bontà" (Sap 7,25s). Ma queste immagini elevate, che hanno arricchito la cristologia neotestamentaria (cf. 2Cor 4,4; Col1,15; Eb 1,3) nella letteratura sapienziale non arrivano all'altezza delle affermazioni contenute nell'inno al Logos, che al di là delle espressioni figurate si innalza fino ad attribuire direttamente al Logos l'esser Dio quale suo predicato. Nella teologia tardo-giudaica anche la Torah è chiamata 'figlia di Dio', ma in senso traslato

[31] M. Fossati, o.c., 36.
[32] J. Onizsczuk, o.c., 30s.
[33] B. Prete, o.c., 49.
[34] Cit. da J. Onizsczuk, o.c., 31s, nota.
[35] Il termine venne assunto in Grecia nel V sec. a.C. da varie scienze (grammatica, matematica, retorica, ecc.), che gli diedero un contenuto diverso. Aristotele afferma che solo l'essere umano ha il logos, perché parla e capisce.
[36] V. Mannucci, o.c., 38.

e in modo comparativo. Per Filone, il Logos viene come secondo *dopo* Dio, anche se è 'al di sopra di tutte le cose del mondo ed il più antico e il genere supremo di quanto esiste'. Il filosofo alessandrino dà al Logos attributi divini soltanto in senso improprio, come afferma egli stesso, e non è affatto pervenuto ad una chiara definizione del rapporto tra Dio e il Logos"[37].

Howard-Brook afferma: "Logos è un termine di genere maschile, e la sua associazione con la regalità, con la razionalità e l'ordinamento del caos veicola immagini maschili. Ma nello stesso tempo questi versetti riflettono anche le immagini femminili della tradizione sapienziale della Bibbia ebraica. In vari passi della letteratura sapienziale, i testi descrivono la Sapienza incarnata che cammina con gli uomini, proprio come il prologo descriverà la presenza del Logos nel mondo (cf. Bar 3,9-4,4; Sir 1; 4,11-19; Sap 6-10). Sia il termine greco *sophía* che quelle ebraico *hokma* indicano la "Sapienza" con l'uso di un linguaggio femminile."[38]

In questo contesto e in antitesi con esso, che cosa significa il messaggio giovanneo dell'incarnazione della Parola? Mentre nel mondo circostante (cf. Filone) si affermava che il Logos divino unisce e compenetra il mondo celeste e terrestre, il Prologo annuncia che il Logos agisce non più solo in modo spirituale, ma anche fisico e visibile, ci si fa incontro in un uomo mortale. L'incarnazione del Verbo non significa solo che Gesù nella sua pura umanità annuncia la parola definitiva di Dio (farsi parola della carne: cf. Bultmann), ma che tra noi dimorò la Parola, Dio stesso (farsi carne della Parola). "L'incarnazione della Parola significa la presenza di Dio nell'uomo Gesù, e non solo l'azione attuale di Dio nella parola di Gesù"[39].

6. PISTE DI INTERPRETAZIONE

Un periodo complesso

Il periodo così complesso di Gv 1,1-4 è costruito in modo da mettere in rilievo il complemento oggetto: "Ciò che era da principio, ciò che abbiamo ascoltato… annunziamo anche a voi". Tale oggetto è espresso al primo versetto da cinque perifrasi seguite dal nome della realtà di cui si parla, la "Parola della Vita" e ripreso da una perifrasi riassuntiva all'inizio del versetto 3. Ancora: mentre tutte queste perifrasi dicono la realtà in rapporto al "noi" che la ascolta, vede, contempla, tocca, il versetto 2 la descrive nella sua origine: era presso il Padre ed è stata manifestata (sottinteso: da Dio, passivo divino), e nel suo essere testimoniata e annunziata a "noi". Se volessimo mettere in ordine cronologico le proposizioni, ma in modo molto meno pregnante, dovremmo dire:

Ciò che era da principio presso il Padre, la Parola della Vita, la Vita eterna
è stata manifestata a noi:
noi l'abbiamo ascoltata, veduta con i nostri occhi, contemplata, toccata con le nostre mani
e siamo in comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo
e la testimoniamo e annunziamo anche a voi
affinché anche voi abbiate comunione con noi.
Vi scriviamo questo affinché la nostra gioia sia piena.

Era fin dal principio presso il Padre

Se l'inizio del v. 1 dice questa realtà in rapporto al tempo: "fin dal principio", la finale del v. 2 la dice in rapporto al luogo: "presso il Padre". I legami con Gv 1 e con Gen 1 muovono a interpretare questo "inizio" come l'inizio della creazione: quando ci fu il principio del mondo, la Parola della vita era, c'era già. O, piuttosto, nel senso del principio che non ha principio: da allora la Parola della vita era. Già si adombra il suo nome: dato che "dal principio" era, essa è la vita, esiste come vita da sempre.

E giungiamo alla sua posizione: "era presso il Padre". Si può interpretare l'espressione come una vicinanza statica, segno di uguale dignità e di comunione. Tuttavia, abbiamo ragione di pensare che c'è di più: *pros* quando regge l'accusativo, significa 'verso' e implica di per sé dinamismo e movimento. Il

[37] RUDOPLH SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1973, 296s.
[38] HOWARD-BROOK, WES, *Essere pace. Seguire Gesù con il Vangelo secondo Giovanni*, EMI, Bologna 2002, 89.
[39] Klappert, DCBNT, 1189.

grande esegeta Ignace de la Potterie ha sostenuto con forza che, quando Giovanni usa *pros* con l'accusativo, il significato non è quello di compagnia. Anche per Panimolle, "l'espressione '*pros ton theón*' (vv. 1s) indica la relazione dinamica del Verbo, rivolto verso Dio". In questa linea, afferma ancora l'esegeta, "*pros"* ha significato direzionale, può quindi essere tradotta con "verso": Il Verbo era verso Dio, si rivolgeva a Dio.

Non sarebbe dunque una visione statica quella che offre l'autore di 1Gv ma dinamica: da sempre questa Parola di vita è in movimento verso il Padre; è il movimento della relazione, come due persone che si amano sono costantemente rivolte l'una all'altra, in movimento l'una verso l'altra. Potremmo chiamare questo "Spirito Santo". Possiamo trovare qui l'impronta originaria di quella comunione che à la condizione della comunità annunziante e lo scopo della lettera (v. 3). Se il nome di Dio è Padre, il nome di questa Parola di Vita non può essere che "Figlio", "il Figlio suo Gesù Cristo" (v. 3).

È stato manifestato

Questo "ciò", che è la Parola della vita (v. 1), la vita stessa, la vita eterna (v. 2), è stato manifestato. Il passivo senza complemento d'agente è spesso nel Nuovo Testamento un "passivo divino": sottintende Dio come complemento d'agente. È Dio (il Padre, diciamo con i vv. 2 e 3) che ha voluto manifestare questa Parola, che è vita eterna. Manifestare significa rendere accessibile a noi umani, dotati di sensi di per sé incapaci di raggiungere Dio, perché "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv 1,18). Così abbiamo potuto ascoltarlo, vederlo con i nostri occhi, contemplarlo, toccarlo con le mani nostre. Cioè si è fatto umano.

Il termine "manifestare" è il corrispettivo di "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). È il riferimento alla corporalità assunta da questo "Verbo". L'aoristo del verbo manifestare indica che si tratta di un evento preciso, non di una realtà che è da sempre: a un dato momento, il Padre ha manifestato reso udibile, visibile, contemplabile, toccabile il suo Figlio, attraverso l'assunzione da parte del Figlio di un'umanità dello stesso genere dell'umanità esistente.

Non vengono detti direttamente la ragione e lo scopo di questa iniziativa del Padre. In 1Gv 4,9 l'Autore dirà: "In questo si è manifestato (*in greco è un passivo*) l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui".

La natura stessa di ciò che è manifestato dice una realtà che l'essere umano ha solo parzialmente, brevemente e con molta difficoltà: la vita, che invece nel Figlio è eterna, non solo per durata ma di qualità diversa. Quale il senso dunque di questa manifestazione? Umiliarci nella nostra pochezza? La ragione appare al cuore del v. 3: "La comunione, la nostra, è con il Padre e con il figlio suo Gesù Cristo".

Lo stupore di un contatto

Il susseguirsi dei verbi: abbiamo ascoltato, abbiamo veduto, contemplammo, toccammo con le nostre mani… porta ancora l'eco di uno stupore non sopito. Lo stupore di un eterno che si fa visibile e addirittura toccabile non per dar spettacolo di sé ma per farci entrare nella sua sfera (comunione): "Gesù Cristo venuto nella carne" (1Gv 4,2b). Tale stupore nasce dall'acuta percezione della distanza tra la nostra creaturalità e il Creatore. È una testimonianza propria non solo di chi ha camminato per le strade di Palestina con Gesù di Nazareth, ma di chiunque crede: "Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé" (1Gv 5,10).

Solo più avanti verrà esplicitata la ragione di quest'iniziativa che non poteva essere che dall'alto: "In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui" (1Gv 4,9). E solo più avanti si specifica il prezzo di tale dono: "In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi" (1Gv 3,16a). Il che significa che la comunione si realizza così, attraverso delle esistenze date: "… quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1Gv 3,16b).

La comunione, modo per raccontare la salvezza

L'amore, si dice, o trova uguali o rende tali. Il termine "comunione", che dice unità senza fusione, esprime un accesso avvenuto del "noi" al Padre e al "Figlio suo Gesù Cristo". La Parola della Vita, Gesù Cristo, si è reso toccabile, cioè ha fatto comunione con la nostra umanità per condurci all'accesso al Padre e a lui stesso.

Come raccontare questa comunione? Usiamo il vocabolario della lettera. È "dimorare in Dio" (cf. 1Gv 2,25.6.24.27; 3,6.24; 4,12.13.15.16), "nascere da Dio" (cf. 1Gv 2,16; 3,10; 4,4.6; 5,19), "conoscere Dio" (1Gv 2,3.13.14; 3,16; 4,7-8). Il IV Vangelo offre un'immagine: la vite e i tralci (15,1-11). "Il verbo più caratteristico nella pericope del Vangelo qui considerata è «rimanere» (gr. *menò*) che appare ben nove volte in questi undici versetti. (…) La comunione è soprattutto un «rimanere» vicendevole delle persone che la formano, fino a creare un unico organismo, proprio come i tralci rimangono nella vite, e insieme sono la vite[40].

Potremmo dunque esprimere la comunione con le parole di Gesù: "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4), estese anche alla comunione con il Padre. L'immagine giovannea dice un contatto permanente nel quale la vita scorre dal tralcio ai rami, che solo così sono vitali e possono dare frutti, anzi, ne daranno molti (Gv 15,8). Questo fonda tutta una spiritualità del cristiano, consapevole di non essere all'origine del bene che fa, ma di riceverlo costantemente dalla sua unica sorgente. È così vinto il peccato più antico e più minaccioso, l'orgoglio. È così che si diventa discepoli (Gv 15,8). Si tratta dunque di una relazione che ha come ragione e contenuto l'amore, come 1Gv spiegherà diffusamente più avanti (3,16; 4,9). In questa relazione, la vita ci è comunicata (1Gv 1,2).

Il contenuto della testimonianza

Il testo racconta con diversi epiteti l'unico oggetto: "la Parola della vita, la Vita, la Vita eterna" che prendono nomi personali nel terzo versetto: il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo". "E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo (*testimoniamo*) che il Padre ha mandato il suo Figlio nel modo come salvatore del modo". Quelle di 1Gv 1,1-4 sono espressioni che richiamano anzitutto il IV Vangelo: Gv 1,1; 6,40.47ss; 11,25; 14,6. Sono con ogni probabilità titoli che al contempo esprimono il contenuto del dono: Gesù è quell'armonia invisibile di tutto il creato che gli antichi chiamavano *logos*, ma di più: è persona, ed è una pienezza impensata. Gesù è la vita e dà la vita, e la vita eterna: "E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna" (1Gv 2,25). "E la testimonianza è questa: Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio" (1Gv 5,11). "E noi siamo nel vero Dio, nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna" (1Gv 5,20b). È l'irrompere nella precarietà, incertezza della vita di un fiotto di vita abbondante, e supplementare a quella per la quale siamo semplicemente vivi in questo mondo. Una vita di qualità diversa (eterna), che è la vita stessa di Dio. E', dirà l'Autore al cap. 3, la figliolanza divina.

La comunione scopo dell'annuncio

Il Regno di Dio appare qui come una comunione da allargare, mediante la testimonianza e l'annuncio. Si va oltre la preoccupazione sacramentale (contare i battesimi) per arrivare all'essenza: l'accesso alla comunione con il Padre e con il suo Figlio Gesù. Al contempo, la sacramentalità della chiesa, per noi, venuti dopo, è la continuità di quell'ascoltare, vedere, contemplare, toccare: per fede, nell'ascolto della Parola e nei Sacramenti io continuo a sperimentare questi verbi, pur nel mistero.

Il processo di compartecipazione agli altri di questa comunione si fonda su due verbi: testimoniare ed annunciare (1Gv 1,2). Testimoniare è la sostanza dell'annunciare: giacché il contenuto dell'annuncio si riferisce a qualcosa di sperimentato. "La testimonianza di Gesù si trasforma in testimonianza resa a Gesù da coloro che l'hanno accolta", scrive L. Coenen, che aggiunge" "Non è l'esperienza dei sensi ma il coinvolgimento della fede. Questo è il senso dei vocaboli greci, che indicano «vedere», usati in questi passi"[41]

[40] J. Onizsczuk, o.c., 30s.
[41] L. Coenen, DCBNT, 1851.

L'annuncio è la verbalizzazione della testimonianza, che diventa appello per l'ascoltatore; è "«fare memoria» dell'evento salvifico e comunicarlo perché sia principio di vita nuova", come scrivono U. Becker e D. Müller. Frutto sperato di questa comunicazione è che "anche voi siate in comunione con noi" (v. 3). Si tratta dunque dell'accesso a questo innesto nella vita, a questa linfa vitale che farà loro portare frutti di vita.

6. PISTE DI ATTUALIZZAZIONE

Ascoltarlo, vederlo, contemplarlo, toccarlo

Di fronte alle altezze di questi testi, alla centralità di Gesù come contenitore e vettore della vita del Padre che egli trasmette a noi nella comunione che instaura con noi, spesso anche noi suoi discepoli ci sentiamo affannati, un po' straniti, come se ci mancasse l'aria a causa delle grandi altezze. E ci sembra più proponibile una vita cristiana impostata sulle opere sociali, la carità concreta e spicciola.

Di fatto è qui che tutto sfocia. È da questa carità spicciola che saremo riconosciuti da questo Figlio di Dio come suoi fratelli (1Gv 2,10; Mt 25,31ss). Però noi che abbiamo incontrato Gesù siamo chiamati a riscoprire lo stupore di questa presenza nella storia, nella nostra storia e chiederci dove e come l'abbiamo ascoltato, veduto, contemplato, toccato.

Se ascoltando la Parola che ci illumina e perdona riconosciamo Colui che la pronuncia, se ne reperiamo tracce nelle mille parole quotidiane che raggiungono i nostri orecchi o anche che ci salgono dal cuore.

Se lo vediamo nel chiarore dell'alba, nel bagliore del mezzogiorno, nelle mille sfumature dell'autunno, nelle tante bellezze che incrociamo ogni giorno: o se invece siamo distratti oppure incagliati nella bellezza terrena senza vedervi un rimando alla Bellezza stessa; se lo vediamo nel fratello che ci ascolta e ci scalda il cuore e c'incoraggia, nello sconosciuto passante e nel povero che non passa giorno senza incrociare la nostra vita… Se lo vediamo nel Pane e Vino consacrati…

Diceva Teilhard de Chardin: "Ci troviamo talmente avvolti e pervasi dalla Divina presenza, che non ci rimane neppure un posto libero per cadere i ginocchio fosse anche in fondo a noi stessi. Per mezzo di tutte le creature, nessuna esclusa, il Divino ci assedia, ci invade, ci impasta"[42].

Una comunione verticale…

Solo l'amore dà a una coppia la leggerezza nelle mille incombenze e preoccupazioni quotidiane. Sol la comunione con Gesù e con il Padre ci permette di portare il quotidiano con gioia e leggerezza, lasciando cadere tante cose senza peso, e scoprendo una vita unificata da questo contatto divino.

Scrive ancora T. de Chardin:

> "Certo, nelle nostre giornate, esistono minuti particolarmente nobili e preziosi, quelli della preghiera e dei sacramenti. Se non esistessero questi momenti di contatto più efficienti e più espliciti, l'afflusso dell'Onnipresenza divina e la coscienza che ne abbiamo diminuirebbero ben presto; e giungerebbe il momento in cui la nostra più attiva diligenza umana, senza essere assolutamente perduta per il Mondo, sarebbe per noi priva di Dio. Ma, concessa gelosamente una parte alle relazioni con Dio, incontrato, osiamo dire, "allo stato puro" (e cioè in quanto Essere distinto da tutti gli elementi di questo Mondo), come temere che l'occupazione più banale, più assorbente, nonché quella più attraente, ci costringa ad uscire da Lui? Ripetiamolo: per opera della Creazione, e soprattutto dell'Incarnazione, *niente è profano*, quaggiù, per chi sa vedere. Anzi, tutto è sacro per chi distingue, in ogni creatura, la particella di essere eletto sottoposta all'attrazione di Cristo in via di consumazione".

Di conseguenza, continua Teilhard:

[42] *L'ambiente divino*, 127.

> Mai, in nessun caso, «sia che mangiate, sia che beviate», … acconsentite a fare alcuna cosa senza averne riconosciuto prima, e senza ricercarne poi, fino in fondo, il significato e il valore costruttivo *in Cristo Yesu*. (…) Dalle mani che la impastano fino a quelle che la consacrano, la grande Ostia universale dovrebbe essere preparata e maneggiata solo *con adorazione* (…) Il Regno di Dio è da promuovere a partire da tutti i settori della vita umana (…). Noi abbiamo il diritto e il dovere, in nome della nostra fede, di appassionarci alle cose della Terra. (…) Il Cristianesimo è un'anima possente che conferisce un significato, un fascino e una leggerezza nuova a ciò che già facevamo"[43].

Ne *L'Inno dell'Universo*, il grande teologo scrive:

> "Il cuore puro è quello che, amando Dio al di sopra di tutte le cose, sa anche vederlo presente ovunque. Sia che si elevi al di sopra di ogni creatura sino a un contatto quasi diretto con la Divinità, sia che si precipiti, come è dovere di ogni uomo, sul Mondo da perfezionare e da conquistare, il giusto fa attenzione solo a Dio"[44].

… e insieme orizzontale, in "casa"…

E qui veniamo al "noi". Nel testo non esiste la prima persona singolare. C'è la comunione di chi scrive, che è anche comunione con i testimoni che hanno fondato la chiesa e che hanno ascoltato, visto, toccato la Parola della Vita. Ed è la comunione ecclesiale, la chiesa colta nella sua essenza al di là e prima delle sue strutture di cui ha dovuto col passare del tempo dotarsi. Ciò che cementa la comunità non è la reciproca simpatia, non è lo spirito di corpo per costituire un gruppo che deve far fronte al mondo: è il fascino di un'esperienza condivisa, di un accesso partecipato alla vita stessa del Padre e del Figlio. Non si può strappare questa veste, non si può rinunciare a questo "noi" per qualsiasi pur perfetto ideale. Questa comunità di discepoli e discepole, a volte lenta, a volte infedele, a volte pesante nella sua struttura, a volte irriconoscente, fredda, indifferente, gelosa…, questo è l'inattaccabile "noi" col quale è dato l'accesso alla comunione.

… e fuori

E c'è il "voi", l'altro che ci sta di fronte, il mondo per il quale esistiamo. La lettera definisce dalle prime parole la comunità credente ciò che Francesco non cessa di ripeterci: la chiesa che esiste per il mondo. Cosa fa un gruppo di credenti che ha potuto ascoltare, vedere, contemplare e toccare la Parola della vita? Testimonia e annuncia (1Gv 1,2-4).

Continua così il movimento del Padre, dal quale "la vita è stata manifestata". Non si tratta di contare nella società, di sentirsi vittime, incompresi e perseguitati, di sognare un tempo che non è il nostro immaginandolo migliore. Neppure di contarsi per concludere che siamo sempre più pochi. A Elia che si dichiarava solo, il Signore dichiarò che c'erano settemila israeliti che non avevano adorato Baal (cf. 1Re 19,18).

Scrive il Vescovo di Parma Enrico Solmi: "L'esperienza dell'incontro con Dio, che si è fatto carne e ha piantato la sua tenda in mezzo all'umanità, prende tutti i sensi. (…) Si crea uno stupore che esplode nell'annuncio, perché la gioia e la certezza della vita eterna, nella comunione con il Padre e il Figlio, è per tutti"[45].

C'è in 1Gv 1,1-4 come un perenne primo giorno, un andare verso il mondo con una proposta che passa attraverso la nostra testimonianza, prima ancora che dalle nostre labbra. Il mondo postmoderno che è il nostro non ha spento la domanda sul senso ultimo delle cose, anzi sente in modo acuto la sua fragilità. Ma non è disposto a vendersi per paura di punizioni divine. Può essere solo affascinato dalla bellezza. Sta sulla soglia, guarda e dice: se mi stupisci, posso anche venire.

---

[43] *L'ambiente divino,* 53-63.
[44] 161.
[45] *Quello che abbiamo udito… lo annunciamo a voi*, Lettera per l'anno pastorale 2017-2018.

Quando andiamo nelle case di chi non frequenta la chiesa, spesso quando parla del Papa s'illumina e scopriamo con stupore che ne fa un punto di riferimento più di noi.

… e verso tutti

Queste parole di 1Gv, risuonando oggi in un mondo plurale, dicono che non è legittimo discernere, separare, riconoscere i nostri da quelli da lasciar andare per la loro strada, perché stranieri, perché di altre fedi, perché non vengono nelle nostre assemblee.

Non può neppure bastare che queste persone siano semplicemente utenti dei Centri di ascolto e dei servizi di Caritas. Al di là delle mani, cerchiamo il volto, al di là delle parole scambiate cerchiamo il cuore, un incontro di persone sia a livello personale che come comunità.

Una comunità che conosce le persone che abitano nel suo ambiente, che trova tempo per ascoltare il loro racconto, per offrire amicizia, gusto di comunione, senso di una comune umanità, esperienza di un amore forte, che le arriva a fiotti dalla sua comunione col Padre e col Figlio. Scrive il Papa:

> "Affascinati dal modello di Gesù, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità" (EG 269).

L'offerta di comunione è nostro compito, la risposta appartiene alla libertà di ciascuno e non ci deve affannare.

Affinché la nostra gioia sia piena

La gioia del credente è lì, nella comunione straordinaria che tutti unisce con il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo e tutti tende ad unire. È lì che l'apostolo, in particolare, trova la sua gioia. L'apostolo non è un condannato ai lavori forzati, che si deve ricavare spazi di tempo per godere un po'. La gioia dell'apostolo è nel suo essere discepolo-missionario. È la "dolce gioia del suo amore…, l'entusiasmo di fare il bene" (EG 2), è "la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime" (Paolo VI, EN 80).

> "Per essere evangelizzatori autentici – dice ancora il papa Francesco - occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. (EG, 268)

Gioia di essere in comunione con una comunità, gioia di vedere volti nuovi che il Padre il Figlio attirano. Non è la gioia dell'amicizia con alcuni o dell'efficienza di altri. È gioia di comunione.